

mercoledì 3 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 27

storia politica

IL "RIFORMISMO" DI VACCA CON AMATO E D'ALEMA
Sarà presentato oggi alle 17.30 a Roma, nella Sala Conferenze di Palazzo Marini (via del Pozzetto 158), il libro di Giuseppe Vacca: *Riformismo vecchio e nuovo* (Giulio Einaudi Editore). Insieme all'autore ne discutono Giuliano Amato, Francesco Casavola, Massimo D'Alema, Rino Formica e Paolo Mieli. Ripercorrendo la storia politica italiana dagli anni Venti fino ai nostri giorni, il libro delinea il profilo culturale di un partito riformista che in Italia ancora non c'è. Il volume racchiude una serie di saggi concepiti secondo un disegno unitario.

qui berlino

IN GERMANIA VA ESAURITO IL CORANO

Valeria Viganò

Il Corano in Germania è esaurito in tutte le librerie. E sebbene la comunità turca in territorio tedesco sia numerosa, appare evidente che l'interesse per il testo sacro dei musulmani sia in realtà generale. Il commento di *Die Zeit* in prima pagina sull'inserito «Literatur» è accompagnato da numerose recensioni di saggi che trattano del fenomeno in Germania, o di identità islamica, per finire con un volume in lingua francese interamente dedicato a Bin Laden. Il «fondo» della rivista tedesca propone una riflessione sulla difficoltà di farsi una ragione che sia storica o politica, culturale o economica di ciò che sta accadendo. Su ogni giornale o rivista europea ci sono approfondimenti, interpretazioni che strabordano, amplificandosi a dismisura nel nome della ragione, laddove

spesso la ragione latita. O, piuttosto, riproduce essenzialmente le mille ragioni che sottintendono la minaccia terroristica. Come si è arrivati all'attentato che ha distrutto le torri? In Germania c'è un rigurgito persino di libri che vengono da lontano. Si legge Tolkien e del regno del male di Mordor e si legge Nostradamus, il profeta della sciagura che compare ogni qual volta ci sia una disgrazia che evidentemente non abbiamo saputo leggere a tempo. Sul comodino sono impilati con i saggi di Huntington e insieme ad altri libri fortemente anticipatori del disastro, con l'idea che studiando meglio si arrivi a trovare una qualche spiegazione del mondo islamico. Quando, in verità, l'unica cosa che si riuscirebbe a capire è il nostro problema con l'Islam. O magari, la nostra

reazione davanti all'azione che ci ha messo nel terrore e nel panico. Domandarsi qualcosa sul terrorismo significa tentare di riempire il buco nero del non-sense, dell'insensatezza. Parlarne è esorcizzare. Ribaltando Wittgenstein, di ciò di cui non si può parlare non si deve tacere. La parola che scorre incessante dopo l'11 settembre accomuna le democrazie e vuole spiegare ciò che parole non ha. Di tutti i Corani venduti in lingua tedesca nella edizione bilingue molti sono stati aperti dalla parte sbagliata, cioè partendo da ciò che un occidentale pensa sia l'inizio di un libro. Naturalmente, per sottolineare l'enorme differenza, il Corano si deve leggere al contrario, o almeno ciò che noi reputiamo il contrario. Il problema serio è

dare significato a ciò che a noi non pare averlo. Nel 1916 il filosofo Theodor Lessing intitolava la sua critica alla modernità *Storia del dare significato a ciò che ne è privo*. Sembra la parola d'ordine che apre ogni porta: escludendo elementi irrazionali e mistici che non ci appartengono e che ignoriamo, descrive bene il senso di impotenza sperimentata oggi. Il compito che l'Occidente si è dato mi pare accettato da un atteggiamento eccessivamente razionale, nel dominio della tecnica e della scienza che ha schiacciato la follia senza venire a capo. Non per niente la guerra che si combatterà sarà tecnicamente sofisticata, elettronicamente strategica per combattere quattro taglierini e l'arma che è più forte di ogni comprensione per noi: il sacrificio della vita.

Pulcinella, dieci cento mille napoletani

Dalle «atellane» ai disegni di Luzzati: un mito e una maschera a più dimensioni

Giuliano Capecelatro

Lieve e ilare, poco carnale e tanto folletto, il Pulcinella di Emanuele Luzzati vola ad abbracciare la luna, sgambetta con grazia beffarda davanti a baffuti carabinieri, che possono accorparsi ed assumere l'aspetto di un drago; irride con leggerezza le insegne del potere. È una simpatica canaglia che tira di scherma, corre in motocicletta, strimpella una chitarra e soffre in una trombetta. Un monello irriverente e guastafeste che conosce a memoria il copione del delitto. E si cala accondiscendente nell'ultimo travestimento, approntato da Luzzati con il suo tratto elegante.

Lo fa con la degnazione che compete ad un personaggio illustre ed ingombrante. Schiacciato, a sua volta, da un luogo comune duro a morire che lo vuole rappresentante di tutto il genere napoletano. Definizione tremendamente riduttiva: per i napoletani, che almeno andrebbero declinati al plurale, ma anche per Pulcinella. «Troppa grazia, Voscenza», potrebbe schermirsi l'interessato con la vocetta stridula, sgradevole come carta vetrata, caratteristica che lo accompagna dalla nascita.

Evento che risale a un bel po' di secoli fa. Con gli studiosi che tirano in ballo atellane e fescennini, cioè quanto offriva la piazza «romana» (Atella, in Campania, era comunque Roma) in materia di spettacoli comici e satirici almeno trecento anni prima di Cristo. Se Pulcinella abbia davvero potuto gustare il passaggio dalla repubblica all'impero, e magari abbia civettato rispettosamente (ne andava della vita, e lui alla vita ci ha sempre tenuto) con Nerone, che amava sciorinare il suo repertorio nei teatri napoletani, generosi di compiacenti applausi, non è dato sapere. Ma è certo che dal diciassettesimo secolo, affidandosi alla sagoma di Silvio Fiorillo, sale sulla scena. E da lì nessuno lo smuoverà più. Un successo ed una fama che valicano i confini del teatro, lo fanno approdare nel mondo dell'arte, tra musiche, poesie e pennelli; e anche Pablo Picasso darà il suo contributo immortalandolo sulla tela.

La fama non rende immuni dai pregiudizi e dai luoghi comuni; anzi, li attrae. Ed ecco imporsi l'equazione napoletano-Pulcinella. Questo «napoletano», in realtà, è un mostro dalle molte teste, ed ognuno ci appiccica quella che gli sembra più acconcia. Una mitologia che si consolida anche con la complicità di illustri intellettuali. Il compianto Pier Paolo Pasolini investe, nel suo *Decameron*, i «napoletani» di una sorta di purezza originaria che li renderebbe refrattari all'aura corruttrice della modernità, riproponendo in altre vesti l'ideale del buon selvaggio. Pulcinella ha qualche grado di parentela con i napoletani di PPP? Per carità! Lui di buono e puro non ha nulla, è tutto malizia, furberia pronta a cogliere al volo l'occasione per fare i propri comodi. Scrive Nicola Fano nel suo bello ed acuto *Le maschere italiane* (edito di recente da il Mulino): «Pulcinella è scemo per scelta (...)

mostra e festival

Una sventagliata di macchie di colore brillanti, gradevoli: una passerella di figure garbate dalla fisionomia inconfondibile: quel nasone adunco che quasi sovrasta la persona, quel corpo goffo, quella schiena tonda, troppo tonda. I Pulcinella disegnati da Emanuele Luzzati si esibiscono fino al 31 ottobre nel foyer del rinnovato Teatro Ambra Jovinelli (dopo essere passati nella stupefacente Ala Mazzoniana della stazione Termini di Roma). Una mostra messa in piedi dall'Ambra Jovinelli nell'ambito della rassegna «Faccia da Comico», in collaborazione con la società Grandi Stazioni spa, che appunto gestisce la stazione romana, e l'assessorato alle politiche culturali del Comune. Nato a Genova (dove tuttora risiede), Luzzati, che cominciò a lavorare in Svizzera, dove si era rifugiato per sfuggire alle persecuzioni razziali, ha alle spalle oltre cinquant'anni come scenografo e più di quattrocento spettacoli, tra prosa, opere liriche e balletti. Di lui si è scritto: «Luzzati ha costruito continuamente dei giocattoli teatrali perché ama giocare e vuol tenere ben vivo il bambino che è in lui». Al suo attivo anche libri per ragazzi, centinaia di illustrazioni e una serie di cortometraggi animati, realizzati in collaborazione con Giulio Gianini. Una bella retrospettiva ed una mostra di originali si potranno vedere da oggi fino al 7 ottobre ai «Castelli Animati», festival del cinema d'animazione che si tiene a Genzano di Roma.



Uno dei molti Pulcinella disegnati da Emanuele Luzzati (nella foto accanto) esposti nella mostra al Teatro Ambra Jovinelli. A Lele Luzzati e Giulio Gianini è dedicata anche una retrospettiva sul loro cinema d'animazione

sperso in una realtà che egli avrebbe voluto dominare ma dalla quale finiva sempre per essere governato». Bene, questo scemo per scelta quale napoletanità potrebbe rappresentare? Di certo non l'inerte borghesia partenopea, intenta a consumare i suoi riti polverosi da via dei Mille a piazza dei Martiri fino al confine di via Toledo.

Allora sarà nel vicolo, baluardo del popolo più autentico, che si rifugia la sua anima? Ma, a guardare le cose da vicino, la fenomenologia del vicolo appare profondamente modificata. Il «boom» dell'Italia che si riprendeva dalla guerra, sul finire degli anni Cinquanta, aveva creato un ibrido tra l'economia di sussistenza e un embrionale benes-

sere, che allora poteva prendere la forma del televisore e di un frigorifero accuratamente celato ad occhi indiscreti sotto tendaggi. Oggi la camorra ha prodotto, in diversi esemplari, una mutazione genetica che ha dato vita ad un ceto sociale arrogante, aggressivo, pachiano, pronto a buttare danaro in consumi voluttuari e in beni di lusso, nella sicurezza di ricostituire con facilità le proprie scorte.

Sarebbe fare un torto al povero Pulcinella, attribuirgli una qualche consanguineità con tipi del genere. Lui, che col tempo è diventato cosmopolita. Allardyce Nicoli (ci-

tato da Fano), studioso inglese del teatro del Cinque e Seicento, dice un po' sommariamente: «Pulcinella fu un buffone senza carattere... Questo è il vero motivo per cui un napoletano afferma che Pulcinella è il simbolo dello stesso spirito partenopeo, un francese afferma che Polichinelle è espressione dello spirito popolare parigino, e gli inglesi hanno intitolato Punch una loro rivista».

In realtà, il bistrattato Pulcinella è qualcosa di molto più complesso di una semplice maschera, di un carattere congelato in eterno. Atellane a parte, il capostipite ha più di un tratto inquietante: è una creatura che proviene dagli inferi; è sessualmente ambiguo; con la città d'elezione ha in comune il destino legato ad un uovo: Pulcinella nasce pulcino, da un uovo; la città è votata alla distruzione se si rompe l'uovo su cui poggia, nascosto nelle viscere di Castel dell'Ovo. La complessità potrebbe spiegare perché quel pulcino resista sulle scene da tanto tempo, più e meglio dei suoi colleghi, e sia stato adottato anche fuori dai confini patrii, lontano da Napoli e, soprattutto, da quel «napoletano» che dovrebbe rappresentarlo.

Non rappresenta l'inerte borghesia né il popolo del vicolo né un certo ceto sociale arrogante: piuttosto è un cosmopolita

In libreria «Havana Glam» di Wu Ming 5 (il gruppo letterario degli ex Luther Blissett) un divertente romanzo che combina fantascienza, thriller e spy-story

I nostri agenti all'Avana per salvare il mondo dal rock'n'roll

Antonio Caronia

L'ucronia è un genere (o sottogenere) difficile, perché non solo disegna un futuro possibile, come tutta la fantascienza (o la narrativa con componenti fantascientifiche), ma lo disegna sulla base di un passato diverso da quello che noi abbiamo conosciuto: destabilizza, insomma, non solo il futuro e il presente, ma anche il passato. Può sembrare facile affascinare il lettore introducendo nella storia del mondo una variante possibile, che realizzandosi nel passato cambia anche il nostro presente, ma non è così. La banalità è sempre in agguato, l'incongruenza è un rischio che minaccia di togliere lucidità e coerenza al quadro. In più uno dei

capolavori di Philip Dick è un'ucronia (*L'uomo nell'alto castello*, a lungo noto al lettore italiano come *La svastica sul sole*): ce n'è abbastanza per bruciarsi le ali, e infatti l'ucronia, dentro e fuori la fantascienza, non è un genere molto frequentato. Wu Ming 5 (al secolo Riccardo Pedrini, ultimo arrivato nella factory dei Wu Ming, i quattro bolognesi che, firmandosi per l'ultima volta Luther Blissett, scrissero *Q*), ha avuto coraggio e non si è bruciato le ali. Ha scritto *Havana Glam* (Fanucci, pagine 412, lire 29.000) un'ucronia divertente, ben congegnata, che combina vari generi (com'è d'obbligo in quest'epoca rimescolata: fantascienza, thriller, spy story), vari toni (dal drammatico all'umoristico) e vari ingredienti (il viaggio nel tempo, la polemica politica, la telep-

ta, le culture orientali, la musica). Alcuni di questi ingredienti erano già presenti nel notevole romanzo d'esordio di Pedrini (uscito nel 2000), *Libera Baku ora*, ma qui sono montati in maniera differente, con qualche concessione in più (mi pare) alle fasce di pubblico meno esigenti, e un tono meno cupo e drammatico. Nel 2045 la terra è condannata. Nel 2022 una guerra nucleare (la stessa che concludeva *Libera Baku ora*) ha reso inabitabile l'emisfero australe; il governo e una parte della popolazione degli Stati Uniti vivono sotterranei, mentre in superficie imperversano guerriglie endemiche. L'opzione di invadere l'America latina e trasferire lì tutta la popolazione non risolverebbe il problema: prima o poi il fallout coprirà tutto il pianeta. L'unica possibi-

lità è cambiare la storia, convincere il governo americano del 1945 (Roosevelt e Truman) a gettare la bomba atomica sulle principali città sovietiche, per distruggere l'Urss (progetto effettivamente accarezzato dagli Usa ma non realizzato), e quindi impedire le guerre di Corea e del Vietnam, i movimenti giovanili anticapitalisti degli anni Sessanta, il tardivo crollo dell'impero comunista nel 1989 e la guerra del 2022. Ed è quello che tenta il governo americano del 2045, dal momento che possiede la tecnologia per i viaggi nel tempo: il reattore a tachioni Grabowski-Goldbaum. Così vengono inviati, uno dopo l'altro, tre temponauti: il primo, inviato nel 1944, muore quasi subito per un incidente imprevisto; il secondo, che dovrebbe prendere il suo posto, fallisce la missione e decide di restare nel

passato integrandosi nei servizi segreti Usa; il terzo viene inviato nel 1972 per tentare di correggere i cambiamenti al continuum spazio-temporale determinati comunque dalle azioni del Secondo Inviato. Qui interviene il colpo di genio di Wu Ming, e il centro dell'azione diviene prima la Giamaica, poi Cuba. Un'esarante coppia di agenti segreti cubani (uno dei quali, Diego Dieguez Torres, DDT, preso in prestito da un romanzo di Daniel Chavarría) e un'affascinantissima mulatta, colonnello dell'esercito, si trovano alle prese con una imprevedibile destabilizzazione: quella indotta dalla diffusione a Cuba del rock'n'roll, nella figura di un David Bowie che abbandona il personaggio di Ziggy Stardust non per aprire (come avvenne nella no-

stra realtà) un «periodo berlinese», ma un «periodo cubano». Il tutto si intreccia con le azioni del diabolico Larsen (il Secondo Inviato) e del terzo Inviato (di cui il lettore ignora sino alla fine l'identità) fino al tessimmo finale, che ovviamente non riveliamo. Documentatissimo, al punto da rendere difficile al lettore distinguere i dati reali dalle invenzioni, *Havana Glam* è una macchina narrativa ben oliata anche se complessa, che soddisfa il gusto degli amanti del romanzo d'azione e d'avventura ma serve, in fondo, a dimostrare due tesi care a Wu Ming: che «non esiste alcun eterno ritorno dell'uguale»; che la storia è un continuo gioco di possibili; e che l'informazione e la cultura popolare sono fattori di conflitto sociale spesso più determinanti delle armi e della politica.

le riviste

— **NUOVI ARGOMENTI**
numero 15, quinta serie
luglio-settembre 2001, lire 18.000
Il trimestrale fondato nel 1953 da Alberto Carocci e Alberto Moravia, attualmente diretto da Arnaldo Colasanti, Furio Colombo, Raffaele La Capria, Dacia Maraini e Enzo Siciliano, contiene una serie di articoli su «Giacomo Debenedetti e il secolo della critica». Tra gli autori dei saggi segnaliamo: Giulio Ferroni, Alfonso Berardinelli, Giovanni Raboni, Franco Brioschi, Walter Pedullà, Enzo Siciliano, Angelo Guglielmi, Massimo Onofri, Cesare Segre, Elena Loewenthal, Luigi Squarzina, Filippo La Porta, Arnaldo Colasanti, Andrea Cortellessa, Raffaele La Capria, Antonio Moresco, Elisa Debenedetti.

— **IL VERRI "nella rete"**
numero 16, maggio 2001
lire 25.000
Nella rivista fondata da Luciano Anceschi ci sono diversi articoli che suggeriamo di leggere: «Cyborg-song» di Edoardo Sanguineti, «Dalle "due culture" alla cultura digitale: la nascita del demotico digitale» di Lou Burnard, «Questione di carattere» di Pierre Lévy, «Sanguineti tra Faust e Tristano: la parola all'inferno» di Niva Lorenzini. Da leggere anche il punto «sul multimodale» di Letizia De Tomasi, «sulla politica in rete» di Lorenzo De Tomasi, «sulla sinestesia» di Dina Ricco.

— **MICROMEGA**
Numero 4, ottobre-novembre 2001,
lire 20.000
La rivista bimestrale diretta da Lucio Caracciolo è dedicata alla globalizzazione, alla violenza e alla democrazia. Segnaliamo: «Dopo Genova, mentre Manhattan brucia» di Gianfranco Bettin, Luca Casarini e Massimo Cacciari; «Polizia fascista e polizia democratica» di Carlo Lucarelli e Maurizio Matrone, «Dialogo tra un padre e un figlio sulla verità dei fatti di Genova» di Ferruccio e Adriano Sansa, «Lagallità arrangiata» di Nando dalla Chiesa e Filippo Saltamartini, «I due Montanelli» di Federico Orlando, «Alla Chiesa va bene Milingo» di Enzo Marzo, «Berlusconi e le stragi» di Marco Travaglio.

— **IL MULINO**
numero 395, maggio-giugno 2001
lire 25.000 lire
In questo numero gli articoli da non perdere sono: «La Spagna di Aznar» di Alfonso Botti, «Una democrazia in cerca di conferme» di Belen Barreiro, «Miracolo o industria» di Juan Carlos Jiménez, «Un paese "federale" che di federalismo parla poco», «La mafia è sconfitta?» di Letizia Paoli, «Il processo Andreotti e la lotta alla mafia», «La voce del padrino» di Marco Santoro e Roberto Sassetelli, «Capitalismo contro capitalismo. Dieci anni dopo» di Michel Albert.